

Questa idea nostra di rivoluzione nella libertà



NO, NON è mai conclusa l'epoca delle rivoluzioni. A onta del conclamato riflusso, la nostra rimane una epoca rivoluzionaria. Basta aprire quella finestra sul mondo che è la tv per accorgersene: si parli di Iran o di Nicaragua, di Harrisburg o di Seveso, si parli della catena di montaggio o di una scuola che ignora il lavoro, il tema è quello di una trasformazione profonda, di un'ingiustizia da rimuovere, di una struttura da modificare, di una battaglia di idee da sostenere.

In fase di rivoluzione è tutta quella realtà mondiale, nata ai primi del Novecento, che si è caratterizzata come «sviluppo ineguale» dei paesi e dei continenti. Le forme del grande ribollimento sono inedite, producono e implicano idee nuove e nuovi protagonisti anche perché le idee, l'esercizio della politica non appartengono più a ristrette élites ma a vaste masse della città e della campagna. Ma come ora le masse irrompono sulla scena dei conflitti sociali e nazionali. Sorge una crisi di governabilità su dimensione planetaria; e le crisi generali non possono che produrre soluzioni generali. Nel caso della nostra epoca: la pace, il riequilibrio dello sviluppo, la intangibilità dei diritti dei popoli all'indipendenza e alla giustizia.

E' questo lo sfondo, oggettivo e corposo, su cui i

comunisti italiani hanno concepito la loro idea di rivoluzione: trasformazione nel consenso. In questa idea i valori della libertà, del pluralismo, dell'autonomia non sono principi astratti ma la materia prima della grande opera che si vuol edificare. Come governare il mercato mondiale, come trovare e equamente distribuire le risorse, come espandere gli spazi di libertà, come far avanzare i rapporti sociali, come portare le classi lavoratrici al potere. Come procedere su questa strada nelle condizioni dell'Occidente capitalistico sviluppato. Un'idea di rivoluzione che parta dai punti alti del capitalismo e delle conquiste storiche della classe operaia.

IL PROBLEMA della rivoluzione — oggi e qui — ha due facce congiunte: quali trasformazioni immaginare e perseguire con la lotta per le nostre società occidentali; e quale ruolo assolvere, come collocarsi nei rispetti del tumulto rivoluzionario che scuote il mondo esterno alla metropoli capitalistica. Per i comunisti italiani non c'è prospettiva di trasformazione, di avanzata sociale e politica nell'Europa occidentale che possa conseguirsi al di fuori o contro il processo di emancipazione del Sud della Terra. Un nuovo ordine mondiale

che rimuova le ragioni oggettive della guerra e del sottosviluppo comporta un'Europa organicamente rinnovata al proprio interno, un'Europa di sinistra che sia capace non di esportare modelli ma di rispettare e aiutare le ragioni di ogni popolo.

UNA rivoluzione europea che si ponga su questo terreno è una rivoluzione che percorre una terza via rispetto alle consuete esperienze socialdemocratiche e alle inadeguate e irripetibili esperienze del «socialismo reale». Una rivoluzione nella libertà per la libertà. E' una rivoluzione dei giovani per i giovani in cui si realizza una nuova coniugazione tra coscienza, senso comune e modificazioni strutturali, tra libertà e tecnica, tra teoria e politica rovesciando la tendenza a separare le idee del tempo dalla prassi di governo.

Che c'entra questo con le elezioni dell'8 giugno? Ricordiamo Gramsci: rivoluzionario non è chi pronuncia frasi verbose e più altisonanti ma chi si mostra in grado di gestire un villaggio, di commutare i prodotti agricoli in prodotti industriali, di esercitare la rivoluzione nelle cose concrete che sono, poi, la base di una coscienza critica del reale e, dunque, di un governo nuovo e onesto e di grandi capacità anticipatrici.

No al terrorismo perché scegliamo la vita e vogliamo essere più liberi

Testimonianza e riflessioni sulla violenza eversiva in un'intervista con un universitario comunista di Padova costituitosi parte civile nel processo contro «Autonomia»

D. Padova è una delle città più «trasformate» nella vita quotidiana dal terrorismo. Ed è una città in cui i giovani hanno di più pagato il clima di paura, di intimidazione, di assuefazione e talvolta la morsa tra reazione e violenza da esso prodotta. Chiediamo a un giovane comunista, studente all'Università, parte civile nel processo apertosi recentemente contro «Autonomia organizzata», cosa vuol dire per lui la scelta di esporsi direttamente contro una forza che non disdegna pratiche mafiose di «avvertimento»...

R. E' stata, quella di costituirsi parte civile, una scelta non facile. E non si tratta di «eroismo». La vita cambia, la sera bisogna stare attenti. Ma è stato troppo il silenzio fino a questo punto: e la rabbia dell'impotenza ha spinto me come altri ad uscire fuori, allo scoperto.

D. «Autonomia organizzata», e le altre formazioni violente e terroristiche, negano il diritto a una libertà individuale.

R. Si entrano nella vita quotidiana, ti impediscono di pensare alle tue cose, fanno violenza al privato (in quante parti della mia città non si può più camminare con sicurezza, in quanti bar non posso più entrare); si muovono come se esistesse al mondo solo la logica militare e vendicativa: tutto — fino al sentimento più intimo — diventa scontro, guerra, morte; vige la legge del taglione. Ecco, vorrei dirlo anche a quelli che sentono il richiamo delle posizioni violente: come facciamo a vivere solo con un futuro pieno di morte, quando di morte in questa società ce n'è già fin troppa? No, la mia rivolta, e di tanti altri come me, è radicale: voglio un presente pieno di vita, guardare avanti, spezzare, conquistarmi la mia libertà.

D. Questo è stato il segno di alcune recenti risposte al terrorismo, a Milano, a Genova; e anche della discussa manifestazione indetta da Mimmo Pinto a Piazza Navona.

R. Sono stati fatti importanti; e vengono segnali di questo tipo anche dal mondo giovanile cattolico. Ma non c'è solo la vita contro la morte, per fermare la «militarizzazione del quotidiano»; bisogna decidere quale vita, come e perché, anzitutto: ma, anche, avere la possibilità di criticare, di ragionare, di non semplificare mai: di fare politica, quindi: la violenza è la più bestiale delle semplificazioni. Alla critica delle armi imposta dal terrorismo dobbiamo contrapporre le armi della critica, di una nuova critica, disponibile al dialogo, al confronto e alla lotta che guarda in avanti.

D. Sembra, da ciò che dici, che il terrorismo sia il prodotto della crisi.

R. No. Diffido delle volgarizzazioni sociologiche, come delle tesi complottiste. Il terrorismo («Autonomia» come le BR) è un fatto politico, che tende a ridurre lo scontro sociale a guerra di apparati, a ridurre la quota di democrazia; fa le sue alleanze, colpisce quelle del fronte della trasformazione. La DC ha una colpa, guarda la mia città: non ha colpito il terrorismo perché colpito voleva dire mettere in discussione il proprio assetto di potere, dilatare la democrazia, attivarla, caricarla di nuovo significato.

D. Ma occorrono strumenti istituzionali per reprimere il terrorismo.

R. Certamente: ma nella costituzionalità. Dobbiamo rifiutare l'allettante invito dei terroristi, quello di irridire le istituzioni, di rispondere alla «tedesca»; per intenderci: è il loro scopo. I decreti antiterrorismo non ci aiutano, e vanno radicalmente modificati secondo le proposte delle sinistre.

D. Lotta di massa, impegno individuale (come il tuo, in questo processo), risposte istituzionali: basterà per scongiurare i violenti e per costruire una nuova pace civile?

R. Non ancora, mi sembra. Ci vorrà del tempo per vincere questo nemico. La priorità sta nel «fare politica» contro i terroristi, e cioè nel chiudere i canali di reclutamento, nel togliere l'acqua in cui vivono questi pesci. Peci, Fioroni, e tanti altri proprio in queste settimane ci dimostrano che è possibile un ripensamento, perfino dei terroristi più «consumati»: aiutare il maggior numero possibile a ripensarsi, a capire che l'emorragia di sangue è stata troppa, anzitutto per noi giovani; creare le condizioni perché molti lascino le armi. Questa è l'urgenza: ed è possibile.

Il grido lanciato da Napoli: lavoro

La FGCI alla testa di un grande movimento per un'occupazione qualificata e produttiva che, soprattutto al Sud, si scontra con il suo ostacolo maggiore: il sistema di potere democristiano

«O LAVORO». Lo slogan è stato scandito ancora una volta da decine di migliaia di giovani, prevalentemente meridionali, nella manifestazione del 20 aprile a Napoli. E' uno slogan «storico» che ha accompagnato le lotte di questi ultimi tre anni. Che esprime la combattività, la voglia e la gioia di vivere di chi dovrebbe accettare di essere sacrificato ad un sistema di potere, alle sue ingiustizie e assurdità. E che, invece, non si fa piegare, rifiuta le regole di un gioco vecchio e che molti vorrebbero eterno. I giovani comunisti sono stati l'avanguardia consapevole di questa lotta. Hanno cercato di

collegarsi ad una massa di disoccupati che non chiedono un lavoro qualsiasi e che possono far compiere un salto qualitativo alla stessa struttura produttiva meridionale. Perché di questo si tratta: per risolvere il problema della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno è necessario dare un colpo al sistema di potere democristiano. Lo dimostrano le esperienze di cui riferiamo qui sotto: esperienze di lotta unitaria che testimoniano che un futuro diverso può essere costruito. I giovani che hanno manifestato a Napoli hanno mostrato di credere che questo è oggi non solo necessario, ma possibile

Quei ragazzi di Matera tra anziani diffidenti

MATERA — (C.Ro.) All'inizio c'era un muro di incomprendimento. Gli anziani spiavano con diffidenza le mosse degli «estranei», di questi giovani che sin dal mattino «invasavano» le loro case, frugavano alla ricerca della biancheria, dei detersivi per pulire le stanze e fare il bucato, sfaccendavano in cucina per preparare il pranzo e la cena. E i giovani, soprattutto ragazze, si sentivano come traditi, umiliati emarginati: «Ma che cosa avranno da borbottare: veniamo qui, puliamo, facciamo di tutto, anche i lavori più umili e poco graditi,

ed hanno pure da lamentarsi...». Poi, una sorta di armistizio. Le due generazioni, così lontane per età, cultura e mentalità hanno capito che avevano una cosa fondamentale in comune: ognuno aveva bisogno dell'altro. I giovani di un lavoro, gli anziani di assistenza. Ed oggi l'esperienza, nata inizialmente solo a Matera e Ferrandina, si estende a tutti i comuni della provincia. Ora sono oltre cento i ragazzi che, uniti in cooperativa, seguono mille e quaranta anziani a domicilio. Si è riusciti anche ad an-

dare al di là della semplice assistenza: si trascorre insieme il tempo libero, si passeggiano, si discute, ci si confronta. E queste persone di una certa età, che ormai si sentivano inutili, quasi di peso, hanno scoperto di essere importanti, forse più di qualsiasi libro di storia. Raccontano ai giovani le usanze, le tradizioni, le feste e le lotte ormai dimenticate, tramandando oralmente un patrimonio culturale che rischiava di andare perduto per sempre. L'importante servizio è stato realizzato dalla Provincia di Matera, che dal '76, dopo vent'anni di centro sinistra,

è tornata ad essere amministrata dalle sinistre. E in realtà il servizio — spiega il compagno Michele Guanti, presidente della amministrazione PCI-PSI-PSDI che è tornato a ricoprire questa carica dopo una precedente esperienza, dal '66 al '70 — non è di nostra competenza. Dovrebbero infatti essere i Comuni a gestirlo, ma finora le giunte comunali, quasi tutte monocolori dc, non ne hanno voluto sapere. E così ce ne siamo fatti carico noi.

Due erano gli obiettivi prioritari: l'occupazione giovanile con la «285» e i servizi sociali. Oggi — spiega ancora Guanti — c'è un centro di iniziativa e sviluppo della cooperazione ed occupazione giovanile, a cui fanno capo 50 cooperative, trenta delle quali sono state impegnate dall'amministrazione provinciale proprio nel campo dei servizi sociali: ci lavorano trecento ragazzi.

I tre campi di intervento fondamentali: l'assistenza psichiatrica, l'inserimento dei bambini handicappati e, appunto, gli anziani. Per la prima questione, all'inizio erano stati mobilitati gli operatori e i medici del Centro di igiene mentale: bisognava vedere che possibilità c'erano per dimettere dal manicomio di Potenza, il Don Uva, gli assistiti della provincia di Matera.

Il lavoro è cominciato con visite settimanali nel psichiatrico poi sono stati organizzati i soggiorni estivi di 20 giorni al mare o in montagna, infine si è arrivati a tirare le somme con assemblee con i familiari, i medici e gli amministratori. Ma tutti i parenti si sono rifiutati di riprendere in casa i familiari: ormai il folle è stato dimenticato, l'espulsione dalla famiglia era diventata definitiva. Sono nati così le case-famiglia. Ma certo, gli

operatori sanitari del Centro di igiene mentale non potevano seguire i mille assistiti ed è allora che ci si è rivolti alle cooperative dei giovani. E nei giovani si è trovata piena disponibilità.

Operazione analoga per l'inserimento nelle scuole materne ed elementari dei bambini handicappati, utilizzando stavolta i finanziamenti del ministero della Pubblica Istruzione. I 58 giovani della cooperativa durante i soggiorni estivi misti hanno seguito i piccoli handicappati e il loro inserimento è riuscito in pieno. Oggi gli operatori della cooperativa danno il loro contributo nelle scuole. Infine la assistenza agli anziani.

«Il nostro obiettivo ora — spiega ancora il compagno Guanti — è di superare la separazione che esiste fra questi tre servizi, unificarli e generalizzare l'assistenza a tutti. E il ruolo dei giovani dovrà essere decisivo».

Abruzzo: precari e coop lunghe lotte, una legge

PESCARA — Il 29 dicembre 1976 migliaia di giovani, almeno diecimila, organizzati in Leghe per il lavoro o cooperative, in particolare agricole, sfilano in corteo per le strade della città. Chiedono una legge nazionale (quella che sarà poi la 285), una legge regionale per le cooperative agricole giovanili, terre incolte o malcoltivate, finanziamenti e formazione professionale.

Estate del '77: mentre la stampa nazionale si riempie di bocca della «cattiveria» dei giovani e della loro disperazione («movimento '77»), in Abruzzo i giovani occupano terre incolte: a Giulianova nel maggio del '77; a Città Sant'Angelo nel giugno dello stesso anno.

1977/78: nonostante le decine di iniziative di leghe e cooperative per l'attuazione ed il controllo della 285, nessuna risposta concreta viene data dalla Giunta regionale di centro sinistra alle cooperative agricole che vivono profondamente l'emarginazione e il boicottaggio dell'intervento pubblico.

1979: il movimento delle leghe, esauritosi in uno scontro burocratico logorante con una DC ed un governo regionale che non vogliono fare letteral-

mente niente di nuovo per il lavoro e le cooperative giovanili, si organizza nei Coordinamenti per il lavoro: Precari 285, decine di cooperative nuove come quella di Giulianova. Si resiste e si lotta contro una Giunta regionale (adesso di centro) che governa contro i giovani e le cooperative agricole.

1979 - primi mesi dell'80. Si susseguono sette manifestazioni regionali del movimento dei precari e delle cooperative giovanili e la Giunta regionale e la DC adottano la «politica dei rinvii», della doppiezza, delle promesse, dando spesso clientelaresco un «lavoro alla scrivania» invece del lavoro nei campi chiesto dalle cooperative agricole.

In questi mesi cresce l'emergenza sia dei precari 285 che rischiano di perdere il posto di lavoro, sia delle cooperative agricole ormai allo stremo e che spesso vivono al puro livello di sussistenza (mangiare e dormire lì in campagna senza guadagnare niente). Si intensifica l'impegno del movimento sindacale unitario e, insieme, la lotta della sinistra e di FGCI e PCI in particolare.

Tra il 15 e il 24 aprile, in Consiglio regionale, vengono approvati due provvedimenti

decisivi che costringono la Giunta e la DC al confronto, evitato e rimesso per mesi se non per anni:

— la legge regionale di attuazione del decreto 663, oggi legge nazionale 33, sui precari 285, sulla base di una proposta, unica presentata in Consiglio, redatta da PCI e FGCI. E' un vero e proprio successo politico per il movimento democratico: una legge avanzata!

— una delibera di Giunta, dopo una lunga ed estenuante battaglia politica del movimento e nelle commissioni del Consiglio regionale, per il primo finanziamento dopo 4 anni, alla cooperativa di Giulianova: 51 milioni in due rate da 26 milioni l'una.

Dopo tutto questo, chi può dire oggi che, nel governo regionale non sia necessaria una direzione politica nuova con il PCI e la sinistra?

In Abruzzo, oggi, tra i giovani c'è chiara la convinzione che le elezioni amministrative non sono «esclusivo problema dei partiti», ma strumento di lotta per cambiare le condizioni di vita, l'organizzazione e la qualità del lavoro e per ottenerne di nuovo,

Puglia: nuovo legame tra qualificazione e lavoro

BARI — Il dato della disoccupazione giovanile in Puglia è impressionante. Alle sole liste speciali sono iscritti circa 90 mila giovani ma altre migliaia, non iscritti alle liste, sono in cerca di prima occupazione o svolgono lavoro precario. La Puglia è una delle prime regioni in Italia nel carico di lavoro a domicilio e di «lavoro nero».

La giunta regionale, in questi anni, ha consapevolmente scelto di privilegiare gli interventi clientelari, la politica assistenziale, la logica dell'assistenza, piuttosto che la programmazione, gli investimenti, lo sviluppo delle attività produttive. Basti pensare alla attuazione da parte del governo regionale, dei progetti speciali della legge 285. Per attuare il primo progetto speciale ci sono voluti due anni, nonostante il parere favorevole espresso dal consiglio regionale sin dal novembre del 1977. Solo alcune settimane fa, a pochi giorni dalla scadenza del mandato, la giunta regionale ha deliberato alcuni progetti speciali tra cui quelli legati all'agricoltura, per circa 10 miliardi di lire, affidandone però l'esecuzione ad un ristretto numero di cooperative di comodo, appositamente formate e gestite da

gli stessi partiti della maggioranza.

Ancora una volta la discriminazione è apparsa evidente. Sono più di 40 le cooperative di giovani che tra enormi difficoltà, per la mancanza assoluta di finanziamenti, hanno resistito nel corso di questi anni e sono tuttora operanti. Valga l'esempio della cooperativa agricola di Minervino Murge, che non solo ha resistito al ricatto del padronato agrario, ma anche ai tentativi della vecchia amministrazione di quel comune di scongiurare quella esperienza ricorrendo alla magistratura. Alla arbitraria decisione della giunta regionale è seguita nei giorni scorsi una vasta mobilitazione promossa dalla FGCI. Se la discriminazione appare sventata, si tratta però di mantenere alto il livello della mobilitazione.

Di fronte ad un fenomeno così massiccio di disoccupazione giovanile, soprattutto intellettuale, è necessario avviare un grande processo di riqualificazione professionale della forza giovanile inoccupata (si pensi alle decine di migliaia di giovani diplomati e laureati che non trovereb-

bero mai uno sbocco occupazionale legato alla loro professionalità), finalizzandola allo sviluppo dei settori produttivi. Il gruppo regionale comunista ha presentato una proposta di legge per la costituzione di un fondo regionale di 100 miliardi da utilizzare per corsi di formazione professionale volti a promuovere una nuova imprenditorialità tra i giovani in agricoltura, nell'artigianato, nel turismo, nell'industria di trasformazione, ecc.

Brevi corsi alla fine dei quali ogni giovane può decidere di associarsi o divenire imprenditore singolo, presentare un progetto al Comune e richiedere a questo, con il fondo regionale, un mutuo per le attività produttive. E' questa una proposta di grande valore dalla quale si può sviluppare un ragionamento, che ci può condurre ad una nuova idea dell'intervento legislativo nei confronti della disoccupazione giovanile, che si possa cioè avviare una fase produttiva nuova, in cui sia al centro il binomio di qualificazione professionale-lavoro legato alla programmazione dello sviluppo economico e agli investimenti,

